



Comunità

FEBBRAIO 2025

TORRE BOLDONE

A Tutti Voi... Grazie!



Sistema Socio Sanitario



Regione
Lombardia

ASST Papa Giovanni

Prendersi cura

CELEBRAZIONE DELLA S. MESSA

Festivo

Sabato ore 18.30

Domenica ore 8.30 - 10.00 - 11.30 - 18.30

Feriale

Lunedì - Venerdì ore 7.30 - 16.30 - 18.00

Sabato ore 7.30

CELEBRAZIONE DELLA PENITENZA

Giovedì dalle 10.00 alle 11.00

Venerdì dalle 17.00 alle 18.00

Sabato dalle 10.30 alle 11.30 e dalle 17.00 alle 18.00

RECAPITI UTILI

don Alessandro, Parroco 035.340446

alessandro.locatelli1@gmail.com

don Diego Malanchini, oratorio 035.341050

don Leone Lussana 035.340026

don Elio Artifoni 035.5470897

don James Organisti 339.7495855

E-mail: oratoriotorrebaldone@gmail.com
torrebaldoneparrocchia@gmail.com

Sito Web: www.parrocchiaditorrebaldone.it

COMUNITÀ TORRE BOLDONE

Redazione: Parrocchia di S. Martino vescovo
piazza della Chiesa, 2 - 24020 Torre Boldone (BG)

Direttore responsabile: Paolo Aresi

Autoriz. Tribunale di Bergamo n. 34
del 10 ottobre 1998

Progetto Grafico: Giorgio Baldini

Stampa: Forma Printing Srl
24050 Grassobbio (BG)

**Le foto degli eventi del mese
sono consultabili sul sito della Parrocchia.**

Le foto dello Zi...Boldone sono di Claudio Casali

CALENDARIO PARROCCHIALE

IN MARZO EVIDENZIAMO

✦ **Mercoledì 5:** Le Ceneri, inizio del cammino quaresimale. Il programma dettagliato della quaresima è in ultima di copertina del notiziario

✦ **da Lunedì 10 a Mercoledì 12:** gli esercizi spirituali con le meditazioni alle 9.30 e 16.30 suggerite da don Aurelio, sacerdote orionino attualmente parroco a Torino

✦ **Domenica 16:** ritiro a conclusione del cammino di preparazione al matrimonio

✦ **Martedì 18 marzo:** alle 18.00 messa nella giornata mondiale vittime del Covid

CELEBRAZIONE DELLA PENITENZA

✦ Durante il giubileo 2025 al Santuario della Madonna del Buon Consiglio a Villa di Serio tutti i giorni c'è la possibilità di confessarsi secondo il programma esposto in bacheca e distribuito in chiesa.

✦ Nella nostra Chiesa parrocchiale di Torre B. ogni:

Venerdì dalle 17.00 alle 18.00

Sabato dalle 10.30 alle 11.30 e dalle 17.00 alle 18.00

FOTO DI COPERTINA:

Il mese di febbraio è tradizionalmente "dedicato" agli ammalati, visto che l'11 si ricorda la Madonna di Lourdes. La copertina però mostra un'immagine diversa che non ha bisogno, credo, di essere spiegata. È la gigantografia realizzata da Franco Rivolli, posta sull'ospedale PG 23 e che è diventata il simbolo della lotta contro il Covid che ha devastato la nostra città nel 2020. L'immagine mostra un'operatrice sanitaria che, con camice, guanti e mascherina, stringe amorevolmente tra le braccia, come fosse un bimbo, lo stivale rosso che, in basso, si trasforma nella bandiera italiana. L'atteggiamento della giovane donna trasmette tenerezza e cura, quella che medici e infermieri hanno donato a tanti, troppi ammalati in quei mesi terribili. La scelta di rappresentare la bandiera ad indicare tutto il Paese ricorda come durante l'epidemia gli italiani si siano uniti nella lotta e nel sostegno. Quel tricolore ricorda la gente che cantava l'inno di Mameli, le tante, tantissime bandiere sui balconi e le bare con i nostri morti che venivano portate in paesi vicini che li accoglievano per la cremazione che da noi non era più possibile. La scritta superiore è il grazie sincero e riconoscente per tutto il personale ospedaliero, ma anche per tutti coloro che si sono impegnati in quei mesi, prendendosi cura... Un grazie che dovrebbe continuare ...

Anno dopo anno, stanno divenendo un appuntamento capace di valorizzare la creatività delle Comunità, la voglia di mettersi in gioco, la preziosa rete di persone che anima il territorio. Le Settimane della Cultura sono pronte a tornare, con una terza edizione speciale, ricca di stimoli e spunti di riflessione.

Nel 2025 le Settimane della Cultura, su iniziativa degli Uffici pastorali e degli Istituti Culturali della Diocesi di Bergamo, si terranno da mercoledì 5 marzo fino a sabato 5 aprile. Il titolo scelto per questa terza edizione è: “Speranza è un attender certo (Dante, Paradiso, XXV, 67). Cammini di bellezza e perdono”.

L'invito rivolto alle Comunità è a cogliere questa occasione per promuovere iniziative liberando la creatività in ogni sua forma. La cultura è ponte per creare legami, scambiare opinioni, raccontare e far conoscere la bellezza che si nasconde nelle nostre Comunità.

Anche quest'anno il calendario degli eventi avrà la possibilità di distendersi lungo quattro settimane, promuovendo e facilitando il coinvolgimento corale di tutto il territorio della Diocesi e consentendo maggiore fruizione delle diverse iniziative. Due, in particolare, gli obiettivi di fondo.

Il primo: la valorizzazione di tutte le esperienze culturali delle Comunità parrocchiali (con particolare attenzione alle più piccole), degli Istituti Religiosi e delle Associazioni laicali. Non mancherà il racconto appassionato e vivace del prezioso contributo che ciascuna di queste esperienze culturali dona alla Chiesa di Bergamo, e in particolare a quel compito urgente che attende oggi il suo ministero: declinare e coniugare fede e vita, Vangelo e cultura, Chiesa e mondo.

Il secondo: incoraggiare una buona propositività da parte delle diverse realtà culturali. Le Settimane della Cultura hanno dimostrato di essere un'occasione propizia per inventare con creatività apposite iniziative, anche semplici, e comunque sempre commisurate alle proprie possibilità. Ciascuna realtà culturale, attraverso i suoi collaboratori e animatori pastorali, è invitata a organizzare un'iniziativa: una visita guidata, un evento espositivo, una proiezione cinematografica, uno spettacolo teatrale, una lettura, un concerto o un'elevazione musicale, un incontro di riflessione, un dibattito sui temi di attualità, etc.

Anche noi come comunità di Torre Boldone abbiamo raccolto la sfida.

L'appuntamento è la sera di venerdì 28 marzo all'interno dei venerdì di quaresima “Audivi vocem”: brani musicali di Michela Podera (flauto) di Raffaele Mezzanotti (chitarra) e voce di Fabio Santini.

Che sia davvero un momento di emozione, riflessione e stupore.

don Alessandro



SETTIMANE della CULTURA

“Speranza è un attender certo” Paradiso, XXV, 67

Cammini di bellezza e perdono

5 marzo
5 aprile
2025

Il cattivo giornalismo racconta solo il male

Non cancellate le storie di bene, è l'appello di Francesco, che invita a sviluppare l'intelligenza naturale e a scrivere il futuro. «La comunicazione cattolica non sia una setta. Facciamo uscire Gesù»



Prima una serie di domande per stimolare la riflessione. Poi l'indicazione di lavorare insieme e fare rete, con l'invito a preoccuparsi più dell'intelligenza naturale da sviluppare, rispetto a quella artificiale. Così il Papa ha accolto, all'indomani del Giubileo del mondo della comunicazione, i presidenti delle Commissioni episcopali per le comunicazioni sociali e i direttori dei relativi Uffici all'interno delle Conferenze episcopali.

Le domande innanzitutto. «In che modo seminiamo speranza in mezzo a tanta disperazione che ci tocca e ci interpella? Come curiamo il virus della divisione, che minaccia anche le nostre comunità? La nostra comunicazione è accompagnata dalla preghiera? O finiamo con il comunicare la Chiesa adottando soltanto le regole del marketing aziendale? Sappiamo testimoniare che la storia umana non è finita in un vicolo cieco? - ha proseguito - E come indichiamo una diversa prospettiva verso un futuro che non è già scritto? A me piace questa espressione scrivere il futuro» - ha quindi sottolineato -.

«Tocca a noi scrivere il futuro. Sappiamo comunicare che questa speranza non è un'illusione? La speranza non delude mai; ma sappiamo comunicare questo? Sappiamo comunicare che la vita degli altri può essere più bella, anche attraverso di noi? Io posso, da parte mia, dare bellezza alla vita degli altri? E sappiamo comunicare e convincere che è possibile perdonare? È tanto difficile questo».

Secondo il Papa, «comunicazione cristiana è mostrare che il Regno di Dio è vicino: qui, ora, ed è come un miracolo che può essere vissuto da ogni persona, da ogni popolo.

Un miracolo che va raccontato offrendo le chiavi di lettura per guardare oltre il banale, oltre il male, oltre i pregiudizi, oltre gli stereotipi, oltre sé stessi». E «questo, che per voi è un servizio istituzionale - ha detto rivolgendosi ai suoi interlocutori -, è anche vocazione di ogni cristiano, di ogni battezzato. Ogni cristiano è chiamato a vedere e raccontare le storie di bene che un cattivo giornalismo pretende di cancellare dando spazio solo al male. Il male esiste, non va nascosto, ma deve smuovere, generare interrogativi e risposte». Francesco ha incoraggiato quindi a «rafforzare la sinergia fra di voi, a livello continentale e a livello universale. A costruire un modello diverso di comunicazione, diverso per lo spirito, per la creatività, per la forza poetica che viene dal Vangelo e che è inesauribile».

E ha esortato: «Pensiamo, allora, a quanto potremmo fare insieme, grazie ai nuovi strumenti dell'era digitale, grazie anche all'intelligenza artificiale, se anziché trasformare la tecnologia in un idolo, ci impegnassimo di più a fare rete. Vi confesso una cosa: a me preoccupa, più dell'intelligenza artificiale, quella naturale, quell'intelligenza che noi dobbiamo sviluppare». Infine un messaggio diretto proprio a chi opera negli uffici della comunicazione sociale. «La comunicazione cattolica non è qualcosa di separato, non è solo per i cattolici - ha ammonito il Pontefice -. Non è un recinto dove rinchiuersi, una setta per parlare fra noi, no! La comunicazione cattolica è lo spazio aperto di una testimonianza che sa ascoltare e intercettare i segni del Regno. È il luogo accogliente di relazioni vere. Chiediamoci: sono così i nostri uffici, le relazioni fra noi? La nostra rete è la voce di una Chiesa che solo uscendo da se stessa ritrova se stessa e le ragioni della propria speranza.

La Chiesa deve uscire da se stessa. A me piace pensare a quel passo dell'Apocalisse, quando Signore dice: "Io sto alla porta e busso". Questo lo dice per entrare. Ma adesso, tante volte il Signore bussa da dentro perché noi, i cristiani, lo facciamo uscire! E noi tante volte prendiamo il Signore soltanto per noi. Dobbiamo fare uscire il Signore - bussa alla porta per uscire - e non averlo un po' "schiavizzato" per i nostri servizi. I nostri uffici, le relazioni fra noi, la nostra rete, sono proprio di una Chiesa in uscita?"

da Avvenire

Io sono nato a sette anni

Non sempre le carte d'identità o i codici fiscali dicono il vero. La verità è che io ho 63 anni ma sono nato soltanto nel 1969. E ricordo benissimo il giorno della mia nascita: era fine estate, era Sant'Alessandro e i giochi in fiera, lo zucchero filato e il pon pon, era la Fiat 125 (conoscevo solo il trattore di mio zio, un gigante dalle orecchie a sventola: le mie le ho ereditate da lui). E c'era tanto sole. Ho avuto questo incredibile dono: vedermi nascere. Sono nato a sette anni e sono un figlio adottivo. I miei genitori naturali lasciarono i tre figli (Anna, Caterina e io) nell'arco di quindici giorni: ricordo perfettamente di avere salutato papà Paolo e mamma Giuseppina il giorno prima della loro morte, entrambi in ospedale. Mia madre riuscì ad accarezzarmi il volto e a sussurrare il mio nome: la sua voce è ancora impressa nella carne della memoria.

E non se ne va più via. I nuovi genitori adottivi, Giulio e Anna, con i miei nuovi fratelli (Elena, Giorgio e Sandra) vennero a Treviglio a prendermi per invitarmi a stare da loro qualche tempo, così tanto per provare. Non sono più andato via.

A quel tempo ero «parcheggiato» in un tristissimo collegio affacciato sul ring trevigliese (oggi trasformato in altro). Potrei scrivervi un libro di memorie, raccontando con una certa precisione e dovizia di particolari vitto e alloggio, i mandarini di Santa Lucia, il grande catino per il bagno quindicinale, il cortiletto, il banco con il calamaio, la colonia estiva di Oltre Colle, sul sentiero per l'Alben (conobbi lassù la nuova famiglia e mia sorella maggiore che indossava un completo giallo a pois), l'allunaggio dell'Apollo 11. E, soprattutto, le suore. Noi eravamo gli «orfanelli» e avevamo il privilegio di entrare gratis al cinema dei salesiani (dopo la benedizione eucaristica). È lì che Ben-Hur mi catturò, per dire.

Ero finalmente «io». Se mi permetto di raccontare questa storia non è certo per esibizione ma per incoraggiare la scelta dell'adozione. Sono consapevole dell'iter faticosissimo, quasi impossibile, per molte giovani famiglie che sentono il sincero desiderio e la vocazione a nuove forme di generazione. L'adozione è stata la mia vita. E la mia salvezza. Ancora oggi mi chiedo: che ne sarebbe stato di me? Figlio della campagna contadina, nato in un grande cascinale (stesso mood da Albergo degli zoccoli), con il grugnito del maiale sgozzato e lo starnazzare delle galline nei timpani, ebbi l'incredibile ventura di approdare in una bella casa alle pendici della Maresana. Salendo le scale in legno, in quella mattinata agostana, mi sentivo in paradiso. Sono stato rimesso al mondo, rieducato a tutto: alla pulizia personale, alla relazione parentale, agli affetti e agli abbracci, ai baci che respingevo sistematicamente; alla scrittura (in italiano ero un disastro) e alla lettura (odiavo leggere); alla disciplina del pensiero, a stare a tavola, a mangiare tutto o quasi (il mio stomaco respinge a tutt'oggi i formaggini), a non dire le bugie. Ho lasciato che mia madre si prendesse cura di me, mi guardasse: per molto tempo non sono riuscito a sostenere lo sguardo, tenevo la

testa bassa, avevo vergogna. Ho gioito di un padre che faceva due tiri al pallone con me e mio fratello e ci iniziava alla folle guida in picchiata del carrettino con i cuscini a sfera. L'adozione è stata la grande scuola del legame: la sensazione piacevole di essere di qualcuno, di appartenere a, essere di: in una parola essere amato. Non che i miei genitori biologici non mi avessero amato. Semplicemente, non hanno potuto accudirmi. Strappato dall'anonimato generico, diventai qualcuno quando smisi di essere uno tra i tanti. Ero finalmente «io». Feci l'esperienza impagabile di essere voluto, scelto. Adottato appunto.

Oggi capisco ancora di più la finezza linguistica dell'espressione «ti voglio bene»: il figlio c'è solo quando è voluto, scelto. Orfano, dal latino orphanus e orbus, significa «privo», «perduto»: questo fa l'adozione, trasforma il perduto in un ritrovato. Gli offre solidità esistenziale per fronteggiare il mondo.

Compresi di essere figlio. Che bello scoprire di essere «unico» (non il solo) agli occhi dei miei e non qualcuno tra i tanti come in collegio. Gioivo quando mia madre adottiva, a domanda precisa, rispondeva di aver avuto quattro gravidanze, e la quarta era la mia. È lì che compresi di essere figlio. Prima non lo sapevo. Ho anche imparato a chiamare i miei con il nome di mamma e papà, perché Anna e Giulio non sono nomi per me, ma per loro e gli amici. Mamma e papà erano, sono, il loro nome, perché sono il legame che genera, l'autorevolezza che autorizza a diventare attore protagonista della propria singolarissima storia.

Ho appreso presto che per mettere al mondo un figlio non basta metterlo al mondo, che generare è un «mestiere» di tutti i giorni, che si è sempre genitori di figli che non si partoriscono e che il legame di sangue non è tutto, anzi. Ho imparato molto dai miei e sorrido ancora quando mia madre dall'alto dei suoi ormai 89 anni mi rimprovera, non lasciandomi mancare le sue osservazioni puntuali e mettendo in riga il figlio che ha impensierito i suoi giorni e le ha richiesto un surplus di passione e amore. I figli adottivi senza chiederlo è questo che chiedono: sentendo il deficit non smetterebbero mai di volerlo, l'amore.

Sarò sempre grato a mio padre e mia madre. Senza di loro non sarei nemmeno diventato prete. Se ho intuito qualcosa di ciò che i cristiani chiamano «grazia» credo proprio di averlo appreso da loro. Sono riconoscente a tante persone, sia della famiglia naturale sia di quella adottiva: l'adozione è un atto corale. Da grande ho pensato fosse giunto anche il momento della restituzione (che non è do ut des né risarcimento). Ed è così che anch'io – non per pareggiare conti che non si pareggiano mai ma per «legge» di gratuità – mi sono preso cura di uno di quei tanti figli in cerca di futuro da noi. A mio modo ho «adottato» (scelto) facendo mio l'appello o il compito del generare. L'unico forse a tenere in vita la vita. E a tenerci in vita.

di Massimo Maffioletti da L'Eco di Bergamo

Desiderio e pensiero critico

Se qualcuno mi chiedesse quando è iniziata la mia passione per la filosofia e la teologia, mi troverei a rispondere che l'interesse per questo strano mondo è iniziato in anni bui per il nostro paese, gli anni del terrorismo. Erano tempi terribili vissuti da un adolescente. La mattina ti alzavi, leggevi il giornale e trovavi la notizia di qualcuno che era stato gambizzato, ucciso o c'erano stati attentati, stragi. Violenza, morte. Allora le informazioni non circolavano con la velocità quasi istantanea alla quale siamo abituati oggi. Per telefonare, quando si era fuori casa, si usava ancora il telefono a gettoni collocato in una cabina. Quando successivamente arrivò la scheda al posto dei gettoni ci sembrava una sciccheria, una trovata geniale. Le notizie passavano attraverso i quotidiani, i radiogiornali e i telegiornali, che non avevano la frequenza odierna.

Eravamo un piccolo gruppo di amici, adolescenti. Si andava a Messa la domenica, si passavano le serate insieme al bar, giocando a biliardo. Poi in palestra per le partite a tennis. In fondo noi eravamo gli eredi del Sessantotto, stagione durante la quale tutto era stato messo in discussione con una indicazione: la società civile non era da intendere solo come istituzione già costituita, ma era fondata sulla partecipazione creativa, espressiva. Quell'eredità tuttavia noi l'abbiamo scoperta nella paura e nel terrore. Una guerra interna alla nostra società che aveva di mira la decostruzione delle istituzioni democratiche, il loro annientamento, perché erano ritenute da coloro che avevano intrapreso la lotta armata e la clandestinità un inganno. Esse non erano più da intendersi come rappresentative delle istanze del popolo, ma erano da ritenere centri di poteri e interessi incapaci di dare voce alle persone. Devo dire che in fondo coloro che hanno percepito il declino della democrazia sono stati profeti di ciò che successivamente abbiamo scoperto con tangentopoli e di quello che stiamo vivendo ai nostri giorni. In fondo la politica è divenuta una espressione della finanza globale, senza avere quasi più niente da dire, schiacciata tra populismi e alchimie di bilancio. E questo non dico ovviamente per giustificare la violenza e la morte che il terrorismo ha seminato, ma semplicemente lo penso guardando alla storia della crisi della politica alla quale abbiamo assistito in questi ultimi decenni. Uno spettacolo inguardabile eppure, pare, inevitabile.

Gli anni di cui parlo erano fortemente ideologici. Si sentiva fortemente la polarizzazione nell'interpretazione dell'esistenza umana. C'era l'Occidente, con i suoi valori liberali che avevano generato la democrazia e, insieme, la proposta marxista, con le sue promesse di adeguazione del bisogno e

della precarietà di tutti, che si sarebbe realizzata attraverso un radicale e violento cambiamento delle relazioni socio-economiche. D'altra parte anche l'utopia liberale per la quale uno, perseguendo il proprio interesse, avrebbe contribuito al bene di tutti, non sembrava riscuotere grande successo presso i più. Avevamo i partiti di massa ereditati dallo stile fascista che cercavano di esprimere e incanalare i conflitti sociali e la gente era molto coinvolta da questi conflitti. Si discuteva molto, a volte ripetendo slogan ormai obsoleti. Il fenomeno del terrorismo ci aveva insegnato che la violenza non genera paradisi terrestri. E d'altra parte questo lo avevamo imparato anche dallo studio della storia. Dopo il Sessantotto però la convivenza era diventata più espressiva. Ho capito dai racconti dei miei genitori che la società era meno bigotta, iniziava a lasciar emergere le dinamiche del desiderio, dell'eros, del sentire. Tuttavia tale corrente civile rimase subito ingabbiata dai nuovi paradisi dell'apparire, dell'immagine.

Ai miei tempi non era più trasgressivo e rivoluzionario quello che qualche anno prima era stato presentato come tale. Semplicemente la trasgressione stava diventando sistema. Bene, proprio in quegli anni, che non pretendo di aver ricostruito – i miei sono solo ricordi - ho scoperto Agostino. In particolare ho scoperto la sua visione della storia e la possibilità di interpretare criticamente la storia dell'uomo, senza ritenerla ovvia e scontata. La lettura delle Confessioni e della Città di Dio mi ha fatto scoprire come la storia, quella propria e quella collettiva, non si spiega solo partendo da criteri economici, ma essa implica sempre la tua esistenza, ciò per cui metti in gioco la tua esistenza e, insieme, implica un'istanza utopica, una speranza. Che il termine ultimo della speranza per Agostino fosse proprio Dio in quel tempo forse non mi sembrava essenziale, o forse sì.

Tuttavia quelle letture e quella consapevolezza mi fecero scoprire la contingenza della vita umana e, insieme, l'insaziabile ricerca di un compimento che la politica non riusciva a assicurare, nemmeno attraverso l'imposizione e la violenza.

Anzi, proprio queste ultime esperienze erano testimoni del destino terribile di una umanità che riteneva la politica e l'economia le dimensioni totalizzanti della vita dell'uomo. Il circolo tra potere politico, economia e forza violenta sono la distruzione della storia umana, una totalità asfittica che dissolve l'uomo perché riduce il suo desiderio a bisogno. Paradossalmente il cristiano Agostino era più anti-borghese dei militanti marxisti, perché almeno lasciava aperta una fessura di luce di cui l'uomo poteva riconoscersi capace.

Nella politica urlata nelle piazze di quegli anni quella scoperta è stata per me un goccia di rugiada nel deserto.

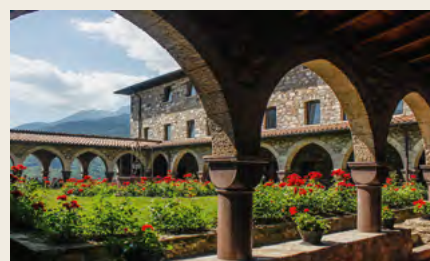
Da quella situazione strana e paradossale nacque il mio interesse per la filosofia. Avevo bisogno di strumenti critici, sentivo fortemente la necessità di parole che rompessero le polarizzazioni ideologiche e che mi aiutassero a esprimere la trasgressione atipica che attraversava la mia vita di ragazzo. E tutto ciò, questo è veramente bello, è accaduto dentro l'esperienza dell'amicizia. Ore passate a discutere, a esprimere la propria distonia rispetto al già costituito. Momenti bellissimi dai quali nasce una sorta di propensione alla ricerca inquieta che non accetta l'ovvietà del "tutti fanno e dicono così". Forse nei momenti di crisi, quando sembra che l'utopia venga sepolta nella dimenticanza; quando la violenza dell'imposizione diviene l'unica parola possibile in una società che ha dimenticato l'uomo perché ormai è divenuta un sistema inevitabile e destinale, scoprire che puoi pensare altrimenti è l'inizio di un respiro che poi non abbandoni più. E che tu sia capace di questo respiro è esperienza che risuona come una chiamata alla quale, se vuoi, puoi rispondere con uno stile, quello del continuare a pensare al desiderio dell'uomo – non solo al suo bisogno – an-

che quando le bombe esplodono prendendo la scena; anche quando le urla sostituiscono le idee e gli altri ti dicono di non agitarti molto, tanto la storia è un destino immutabile al quale asservirsi. Direi che il mio interesse per la filosofia, piccolo adolescente che ha incontrato amici bellissimi, è nato così.

In questi giorni di violenza e di inconsistenza auguro a molti giovani e non, di poter fare questa esperienza di liberazione. Lo stile filosofico e il suo esercizio non risolvono immediatamente il tragico dell'umano, ma ti aiutano a comprenderlo come una dimensione inevitabile della tua vita e questa idea è già una rivoluzione rispetto al gergo terribile dell'ignoranza. E' un respiro di possibilità, unico motore della storia umana; è il desiderio utopico che ci costituisce come uomini e donne capaci di vivere e di non subire la storia. Non si capisce Platone se non all'interno di questa esperienza, ma, insieme a lui, sarebbe difficile capire perché qualcuno spenda la vita per esercitarsi in questo stile, cercando di riconoscere le manifestazioni eccessive di quel desiderio che porta sempre l'uomo oltre il già dato in vista di una possibilità che lo esprima facendo storia.

Don James

Giornate in monastero all'eremo di Bienno



Continua la nostra tradizione: una pausa di silenzio, di preghiera, di meditazione, al termine di un anno pastorale denso di impegni. La proposta è aperta a tutti coloro che vogliono vivere una giornata particolare, anche a chi non fa parte di un gruppo parrocchiale.

Dove: Eremo dei Santi Pietro e Paolo a Bienno (BS)

Quando: da sabato 14 giugno pomeriggio a domenica 15 giugno pomeriggio

Costo: euro 100 a persona, tutto compreso (pullman, vitto e alloggio)

Iscrizioni: in ufficio parrocchiale o in sagrestia (fino ad esaurimento posti)



“Il silenzio non ci manca, perché lo abbiamo. Il giorno in cui ci mancasse, significherebbe che non abbiamo saputo prendercelo.

Tutti i rumori che ci circondano fanno molto meno strepito di noi stessi. Il vero rumore è l'eco che le cose hanno in noi. Non è il parlare che rompe inevitabilmente il silenzio.

Il silenzio è la sede della Parola di Dio, e se, quando parliamo, ci limitiamo a ripetere quella parola, non cessiamo di tacere. I monasteri appaiono come i luoghi della lode e come i luoghi del silenzio necessario alla lode. Nella strada, stretti dalla folla, noi disponiamo le nostre anime come altrettante cavità di silenzio dove la Parola di Dio può riposare e risuonare. In certi ammassi umani dove l'odio, la cupidigia, l'alcol segnano il peccato, conosciamo un silenzio di deserto e il nostro cuore si raccoglie con una facilità estrema perché Dio vi faccia squillare il suo nome: «Vox clamans in deserto.»”

(Madeleine Delbrêl mistica francese 1904–1964)

Prosegue questa rubrica che parla di arte ma in modo particolare: presentando un artista bergamasco contemporaneo, dal 900 a oggi. Per scoprire quanti artisti e quanta arte ci sono nella nostra splendida città. A volte “sparsa” per le strade o nei cortili; a volte capace di sfuggire al nostro sguardo. Parleremo di un artista ogni mese e per ciascuno presenteremo un’opera che si può liberamente andare ad ammirare. Segneremo anche, quando è possibile, dove si possono trovare altre opere da scoprire... Buon cammino!

Nani: bottega d'artisti

Una bottega di artisti. Volendo parlare di una bottega, cerchiamo di capire di cosa si tratta. Un tempo era abbastanza facile trovare intere generazioni di artisti che facevano parte della bottega di famiglia, tramandandosi il “mestiere” di generazione in generazione. Ne abbiamo avute di davvero importanti anche nella nostra provincia: basti citare, per fare solo due esempi del passato, la bottega dei Fantoni e quella dei Caniana, che tutti conosciamo e che hanno riempito le nostre chiese di capolavori.

I Nani sono, credo, l’ultima realtà di questo genere ancora attiva da noi dopo 150 anni di attività; partiamo da **Abramo Nani** (1857-1936) che fece del laboratorio artigianale del padre e dello zio – sito nel centro di Clusone - una vera e propria bottega di incisore e cesellatore, per poi iniziare un’attività di restauro di opere d’arte che prosegue ancora oggi.

Il figlio di Abramo e Margherita Legrenzi, **Attilio** detto Tilio (1901-1959) mosse i primi passi nella bottega del padre dove imparò tutti i segreti del mestiere iniziando anche a frequentare la scuola d’arte prima presso l’Accademia Tadini di Lovere e poi all’Accademia Carrara, dove fu allievo di Ponziano Loverini.

Purtroppo, un incidente del padre lo spinse a lasciare gli studi per aiutare la famiglia e lo fece trasferendo, nel 1927, a Bergamo, in via Torretta, la bottega che diventò da subito uno straordinario ritrovo e punto d’incontro per gli artisti

del tempo: basti citare Coter, Galizzi, Manzù...

Attilio partecipò coi suoi lavori di sbalzo e cesello a diverse mostre, ottenendo numerosi premi. Presto il lavoro della bottega gli risultò stretto e decise di allargare i propri orizzonti dedicandosi anche alla scultura eseguendo parecchie opere in terracotta e in bronzo e cera.

La dinastia dei Nani prosegue con **Claudio**, nato a Bergamo il 20 luglio 1928. Nato, come già suo padre, con i geni dell’arte, fin da ragazzo lavora nella bottega di famiglia, poi sceglie gli studi d’arte. Frequenta la scuola dell’Accademia Carrara, dov’è allievo di Achille Funi, per poi passare a Brera dove si diploma nel 1952.

La bergamasca, ma non solo, è ricca di opere di Claudio Nani, a partire dalla tiara che la Chiesa di Bergamo donò a Giovanni XXIII quando salì al soglio pontificio e che venne realizzata dai quattro artisti Nani in collaborazione tra di loro. Altra opera di Claudio molto conosciuta è la statua/simulacro della beata Pierina Morosini che si trova nel santuario di Albino. Gli vennero affidati i progetti di alcuni portali per chiese della provincia, come quelle della chiesa del Paradiso di Clusone e della chiesa dei santi Gervaso e Protasio a Vercurago; quella che a noi interessa di più, però, è ...la nostra! Ne parliamo nella pagina accanto.

Due anni dopo la famiglia Nani cresce ancora con la nascita di **Cesare**, classe 1930. Anch’egli iniziò la sua carriera nella bottega di famiglia, lavorando come cesellatore e sbalzatore. Lavorò coi fratelli e il padre alla tiara di Papa Giovanni e sarà proprio a lui che la Diocesi la affiderà, all’inizio del 2000, per un restauro accurato e rispettoso capace di eliminare i segni del tempo in vista della sua sistemazione in cattedrale, nella cappella intitolata al nostro Papa.

Nel 1933 nasce **Giuseppe**, da tutti chiamato Beppe. Come i fratelli inizia la sua opera di artista nella bottega di famiglia per poi aprirne una tutta sua in città alta: cesellatore e sbalzatore ma anche scultore e restauratore, porta elementi sempre nuovi inserendoli nel solco della tradizione della bottega Nani. Attualmente la tradizione artistica della famiglia è portata avanti da **Attilio**, figlio di Cesare. E speriamo che ci siano sempre nuove generazioni di Nani a riempire di bellezza la nostra città e non solo!



Un'opera, anzi due. Ho scelto due opere per parlare di questa bottega di artisti. La prima ve la propongo perché è un'opera collettiva, visto che ci hanno lavorato tutti e quattro: il papà Attilio e i tre figli. Si tratta della **tiara** che Bergamo volle donare a papa Giovanni XXIII. Nel 1958, subito dopo l'elezione di Giovanni XXIII, l'Amministrazione Provinciale di Bergamo incaricò Attilio Nani di costruire una tiara che doveva essere il dono della provincia bergamasca al neoeletto papa Roncalli.



Attilio Nani chiese indicazioni per il progetto a don Calzaferri, che gli consigliò la classica iconografia del triregno: si trattava di fatto di tre corone che rappresentavano la Chiesa: in basso quella militante, al centro quella purgante e in alto quella trionfante.

Si trattava di un'immagine "vecchia" che a Nani non piaceva. Così chiese consiglio agli amici Angelini, Luigi e Sandro, che gli consigliarono di "legare" le tre corone con placchette e motivi ornamentali a foglie di vite. Di fatto, la prima bozza della tiara era una struttura barocca che però non piacque al Papa quando gliela sottoposero, perché la trovò troppo ricca; così invitò Nani a modificare radicalmente il progetto.

Attilio e i suoi figli alla fine crearono una tiara di forma ellittica, con il fondo che richiama la rete dei pescatori realizzata in argento. Per evidenziare il motivo delle tre corone realizzate in oro e tempestate da perle e rubini, crearono delle decorazioni florali, alternando il classico giglio di S. Alessandro alle rose di santa Grata; la piccola croce alla sommità della tiara è decorata da diamanti.

La tiara di Papa Giovanni è considerata l'ultima opera di Attilio Nani che, già ammalato durante la sua realizzazione, morirà a Bergamo nel 1959. La tiara rimase in possesso del Papa fino alla sua morte e poi venne donata alla Chiesa di Ber-

gamo nel 1963. Nel 2001 Claudio Nani venne incaricato di restaurarla prima della sua sistemazione nella cappella del Duomo intitolata a Giovanni XXIII. L'altra opera è davvero vicina a noi: si tratta del **portale** della nostra chiesa parrocchiale, donato dal parroco don Mario Merelli nel 1991 in ricordo della sua mamma, Luigia Benagli. Claudio Nani ha progettato e realizzato un portone articolato, con la porta vera e propria inserita nelle due aperture maggiori.



La porta è per intero occupata da scritte: si tratta del Credo, il simbolo della nostra fede cristiana. A fungere da maniglie ci sono rami di ulivo, che sono un po' la cifra stilistica dei Nani. Ai lati della porta spiccano due riquadri rettangolari con due sbalzi che presentano un uomo, un lavoratore, sulla sinistra e una donna incinta con un bambino che le si aggrappa, a destra. Queste due persone rappresentano la famiglia ma anche il lavoro e l'educare.

Entrambi hanno il viso alzato verso l'alto dove, nella parte sopra la porta, si vedono due grandi semicerchi che formano un tondo, all'interno del quale sono state sbalzate delle figure: a sinistra vediamo la devozione forse più profonda della gente di Torre: quella per l'Addolorata, mentre a destra scorgiamo i tre santi patroni della nostra Comunità: in primo piano santa Margherita, raffigurata in ginocchio, con la croce in mano e il drago ai suoi piedi; dietro di lei, in piedi e in abito vescovile, san Martino; a destra, inginocchiato, troviamo san Luigi Palazzolo che regge un foglio con la scritta: suore delle poverelle, la congregazione da lui fondata e che ancora oggi ha sede e opera sul nostro territorio.

Una sintesi per immagini della nostra fede e della nostra devozione, arrivata a noi dall'attenzione e dall'amore di un parroco per la sua comunità grazie all'arte, alla maestria e alla sensibilità di un artista che ha saputo realizzare in immagini il messaggio di un parroco.

Rosella Ferrari

Il nostro diario

- Giovedì 16 gennaio prende il via il percorso in preparazione al matrimonio cristiano. Vi prendono parte una decina di coppie, accompagnate da un gruppo di operatori ormai collaudati e con proposte sempre innovative e coinvolgenti. Entrano in collaborazione alcuni 'esperti' che offrono alcune note su diversi argomenti utili alla riflessione e al dialogo.
- Dentro il cammino del Giubileo, che è iniziato la notte dello scorso Natale con l'apertura della Porta Santa nella Basilica di s. Pietro, vengono proposti nei venerdì di gennaio alcuni incontri sugli aspetti più significativi. Don Doriano Locatelli si sofferma sul segno della Porta Santa, don Lino Casati sull'Indulgenza, don Leone sul Pellegrinaggio. Questo anche in preparazione al pellegrinaggio parrocchiale a Roma, che si tiene dal 17 al 20 febbraio.
- La sera di sabato 18 si tiene al santuario di Villa di Serio, nostra chiesa giubilare, la celebrazione per l'ingresso ufficiale nel Giubileo delle parrocchie che formano la nostra Cet (Comunità ecclesiale territoriale), che raccoglie le comunità della bassa e media Valle Seriana e della Val Gandino. Con il vicario don Ferruccio concelebra una ventina di preti con la partecipazione di rappresentanti di tutte le parrocchie. Si inaugura anche una interessante mostra, che resta all'attenzione per tutto l'anno.
- La domenica 26 raccoglie in preghiera e riflessione attorno alla 'Giornata della Parola' e alla 'Giornata del Seminario'. Motivi forti per la vita della Chiesa intera e di ogni comunità cristiana locale. Visto che è chiara l'urgenza di mettersi in serio ascolto e annuncio della Parola del Signore e di invocare un efficace discernimento tra ragazzi e giovani per il ministero presbiterale nella chiesa.
- Le 'giornate' dedicate si moltiplicano. Tutte importanti, anche quella per la cura degli elefanti a rischio di estinzione, ma di certo alcune essenziali nella vita delle persone, della chiesa e della società. Centrale quella del 2 febbraio che celebra il dono della vita e l'impegno a accoglierla e rispettarla in ogni sua stagione. La scenografia culturale e storica che stiamo vivendo fa tremare i polsi e il cuore a questo riguardo, come anche induce a raccogliere testimonianze stupende e confortanti.
- La sera di martedì 4 nel nostro auditorium si è tenuto un incontro su 'Palestina e Israele', argomento drammatico soprattutto di questi tempi. Dentro anche i giorni che fanno

memoria della Shoah, la tragedia dei milioni di ebrei deportati e morti nei campi di concentramento nazisti. Relatore di qualità come sempre il prof. Daniele Rocchetti, già presidente delle Acli provinciali e fedele accompagnatore dei nostri pellegrinaggi.

- Martedì 11 la 'giornata' è dedicata al ricordo e alla preghiera per i malati e per coloro che in vario modo nella vita portano il peso di una croce. Il sabato 8 si è celebrata una particolare liturgia in chiesa con e per i malati, con la possibilità del sacramento dell'Unzione, segno della forte e consolante presenza del Signore nel tempo della sofferenza. Sacramento che è stato celebrato anche con gli ospiti della Casa di Riposo.
- Nei primi giorni di febbraio entrano in scena anche le proposte di una Giornata di adorazione eucaristica e dei Cenacoli familiari attorno alla Parola di Dio, come anche l'incontro del Gruppo che da anni tiene il 'pellegrinaggio di solidarietà' in Bosnia. Questo per motivare e coinvolgere vecchi e possibili nuovi pellegrini, soprattutto in questo anno giubilare. E per attivare, con buona pedagogia, la concreta solidarietà non solo dei partecipanti ma di tutta la comunità.
- In questo diario non sempre si evidenziano le specifiche attività e iniziative che si svolgono nell'ambito dell'Oratorio. Ma si invita a prenderne debita nota nelle pagine apposite, anche per rallegrarci del buon cammino e apprezzare il generoso servizio formativo e di animazione svolto da tanti collaboratori in sintonia con il regista don Diego. Così come sono da annotare l'impegno e la bella sintonia nella tradizionale e sempre attiva operosità del Laboratorio s. Margherita, del Gruppo Scacciapensieri e del Sostegno scolastico per i ragazzi.

ANAGRAFE

Battesimi:

Castellani Lucia di Matteo e Francesca Zanchi
Scaburri Alessandro di Luigi e Barzanò Paola

Defunti:

Sirtori Luigi (81 anni)
Cattaneo Angelo (96 anni)
Curnis Maria Ester (100 anni)
Guerini Teodolinda in Rota (74 anni)
Colombo Ambrogio (86 anni)
Crema Giovanni (95 anni)

Il mese di febbraio in cui si celebra il ricordo della Madonna di Lourdes, è il mese dedicato agli ammalati e ai sofferenti. Nel mondo cattolico è molto forte e molto sentita questa devozione perché proprio nel corso delle sue apparizioni, la Madonna stessa si è detta accanto alle persone ammalate e di accogliere la sofferenza umana, in qualsiasi forma si manifesti, per dare sostegno, sollievo e in molti casi, guarigione. E' la persona sofferente che ha necessità più di altri di non sentirsi

sola, di avere accanto sguardi carezzevoli, di sentirsi abbracciata, compresa, sorretta da un amore che trascende le emozioni, ma si faccia servizio. Ci sono numerosi gruppi e associazioni che si dedicano a questo ambito, che stanno accanto ai fratelli sofferenti riconoscendo in loro il volto martoriato di Cristo. Persone che donano tempo, impegno, risorse umane e spirituali per alleviare e rendere più accettabili e sopportabili vite segnate profondamente dalla malattia e dal dolore. Oggi vogliamo conoscere il C.V.S Centro Volontari della Sofferenza.

ESSERE ACCANTO

Un po' di storia

Il Centro Volontari della Sofferenza è un'Associazione di persone ammalate e sane, che riconoscono nella sequela di Cristo, crocifisso e risorto, la possibilità di vivere l'esperienza della sofferenza senza soccombere allo scoraggiamento, alla delusione o alla diserzione.

L'Associazione è stata fondata da mons. Luigi Novarese nel 1947. Il suo scopo specifico è di aiutare i credenti a prendere coscienza del valore di salvezza che può esserci nel dolore dell'uomo quando lo si vive non come un problema condizionante, ma come una risorsa per il bene.

Il Fondatore ha proposto e promosso questa idea carismatica affidandola alle persone disabili e ammalate perché, attraverso la veridicità della propria esperienza personale di superamento del dolore, contagiassero altre persone, ammalate e sane, al fine di realizzare anche la promozione integrale della persona sofferente, riconosciuta nella sua piena dignità, nei suoi diritti e doveri.

Il CVS nasce prima di tutto come risposta concreta al dramma della sofferenza umana che molto spesso conduce l'uomo ad allontanarsi dal suo Creatore. Nella sofferenza offerta dal malato si riconosce una partecipazione al mistero pasquale di Cristo che lo rende apostolo e perciò primizia e profezia per la valorizzazione di ogni forma di sofferenza presente nella vita dell'uomo.

Tutto questo in uno spirito di profonda adesione alle richieste di preghiera e di penitenza proprie della spiritualità mariana di Lourdes e di Fatima. Nell'azione pastorale e sociale svolta dal CVS a favore della persona sofferente, è posta in primo piano la persona disabile, quale presenza attiva ed allo stesso tempo credibile. Ma l'azione del CVS vede coinvolti nel medesimo ideale ammalati e sani per una condivisione della medesima spiritualità.

Il CVS arriva a Torre Boldone

Nel 1968 Michele Sala, figura molto attiva in vari ambiti parrocchiali in special modo quello della carità, dopo alcuni anni di partecipazione agli Esercizi Spirituali presso la casa dei Silenziosi Operai della Croce "Cuore Immacolato di Maria" di Re con il CVS di Brescia, decide che l'esperienza deve essere portata e diffusa anche nella nostra parrocchia.



Così venne coinvolta Giuseppina Alberti, che forse tanti lettori oggi non possono associare ad alcuna figura nota, ma che nei decenni scorsi è stata una colonna portante nel servizio agli ammalati (e per inciso era la nonna del nostro don Giovanni Algeri, missionario in Bolivia).

Insieme iniziano l'attività del CVS a Torre Boldone partecipando agli Esercizi Spirituali a Re per la prima volta con un buon numero di persone di cui la maggior parte ammalate. Gli anni successivi l'esperienza viene ripetuta con sempre maggiore successo e grande entusiasmo, sia da parte degli ammalati che dallo stesso personale che ritornava ogni anno dicendosi arricchito e gratificato.

L'attività prende sempre più vigore con la partecipazione di nuove persone soprattutto con l'inserimento di giovani dell'oratorio e viene stabilito il ritrovo del gruppo presso la 'Casa di riposo' dove mensilmente tutti gli aderenti all'associazione animano un incontro di preghiera e meditazione e che termina poi con la celebrazione della Santa Messa.



Il cammino nella nostra comunità

In questo percorso di conoscenza fondamentale è stato il contributo di Carlo Ceribelli e della moglie Lisetta che ancora oggi operano incessantemente portando avanti questo servizio e condivide con noi la sua esperienza. Il CVS a Torre Boldone era praticamente il perno del gruppo "Caritativo" impegnato nel seguire e incontrare gli anziani e gli ammalati del paese.

Sono entrato in questo gruppo molto presto e abbastanza giovane anche con il compito di animare le varie funzioni o "Giornate dell'ammalato" fino a quando, tornando dal servizio militare e non avendo ancora un lavoro, l'invito di 'mamma Pina' è arrivato chiaro: "Per portare gli ammalati agli Esercizi Spirituali di Re abbiamo bisogno di braccia che abbiano voglia di dare una mano!".

Ho accettato e in questo modo è iniziata la mia storia con il Centro Volontari della Sofferenza che, fortunatamente, non si è ancora conclusa (eravamo intorno agli anni 1977/1978). Da cosa nasce cosa e il pensiero è andato alla possibilità di visita, ritrovo o incontro specifico per i ragazzi con qualche disabilità. Così è nato il "Gruppo bambini e ado" del CVS con attività che coinvolgevano Torre Boldone ovviamente, ma anche tutta la diocesi di Bergamo.

Inizialmente erano solo incontri ludici (castagnate, gite, feste) poi è emersa una necessità fortemente sentita dai genitori dei ragazzi: nelle loro parrocchie (parliamo degli anni 80) l'inserimento nelle attività formative era praticamente uguale a "zero".



Allora la scelta è stata chiara e, con la forte spinta di don Tullio, si è iniziata un'esperienza nuova per tutta la diocesi: trovare il modo migliore per fare incontri di catechesi per ragazzi con vari problemi di disabilità e Torre Boldone è riuscita a dare fior di animatori presi da questa nuova ed innovativa attività. Non solo. Dopo la partenza di don Sandro Maffioletti l'oratorio di Torre vive un periodo estremamente florido di attività e di ragazzi: nasce il gruppo di Animazione Caritativa Giovani.

Molte opportunità di volontariato si sono affacciate ma il CVS è quello che ha avuto più adesioni coinvolgendo una decina di giovani che per anni e anni sono stati le colonne portanti degli incontri diocesani di catechesi del gruppo giovani del CVS, in molteplici gite, durante le vacanze al mare e soprattutto durante la settimana di Esercizi Spirituali (ovviamente impostati su misura) che ogni anno nel mese di luglio vengono organizzati in quella della Val Viguzzo a Re. Dopo oltre 40 anni l'attività con i ragazzi continua ancora anche se con attori diversi, modalità diverse, ma uguale spirito. Gli anni passano e le esigenze crescono: l'età dei ragazzi e la vecchiaia dei genitori portano chiaramente a pensare al "dopo di noi" ed allora un altro progetto si affaccia nella realtà di Torre Boldone. Nasce nel 2012, in collaborazione con l'Amministrazione Comunale, il progetto "Momenti sereni". Questa iniziativa era pensata per far trascorrere un fine settimana al mese ad alcuni giovani disabili del nostro territorio, affiancati da animatori, ospitati in un appartamento presso il Condominio Solidale Casa Palazzolo.

Lo scopo del progetto, nato dopo aver incontrato le famiglie dei ragazzi per un percorso di conoscenza e di verifica delle loro esigenze, ha dato il via a questa esperienza di 'solievo e autonomia', che si augurava di aiutarli a vivere il territorio, far loro sperimentare momenti di svago e di divertimento, ma anche di familiarizzare con un ambiente che li accoglie nella quotidianità: cucinando, preparandosi il letto per la notte, conoscendosi meglio e stringendo amicizia fra loro, facendo piccoli laboratori di attività manuali, insomma creando sintonia e benessere per il corpo e per lo spirito.

continua a pag 13

LAB...ORATORIO



Gennaio - San Giovanni Bosco

Dopo il tempo del Natale le attività dell'oratorio riprendono nella loro ordinarietà. Il primo appuntamento che abbiamo vissuto con i ragazzi è stato quello del ritiro dei ragazzi del 6° anno di catechesi. Sabato 11 e domenica 12 gennaio siamo andati in seminario per vivere due giornate all'insegna dello stare insieme e del metterci in gioco per comprendere quanto sia importante fidarsi degli altri, di Dio e quindi quanto il nostro camminare verso la Cresima sia davvero il decidere di fidarci di Dio e di voler costruire la nostra vita con Lui al nostro fianco.

Sono state ore intense in cui si è alternato il gioco e il divertimento, ma anche il tempo per riflettere e pregare insieme. Non facciamo un racconto dettagliato di quanto

vissuto; ci limitiamo piuttosto a ripercorrere alcuni passaggi significativi come la visita del museo del Duomo con l'aiuto delle torce, riscoprire che lì da tanti secoli la gente si trova per pregare... una storia che ci precede e dentro la quale noi vogliamo immergerci. Abbiamo poi avuto occasione di vivere l'esperienza del Bibliodramma e siamo giunti a portare le nostre domande più profonde a Gesù... gliele abbiamo affidate. Nel pomeriggio ci hanno raggiunto i genitori per un momento di condivisione e di formazione per loro ed infine abbiamo celebrato la Messa. Poco più di 24 ore, ma sicuramente oltre alla stanchezza, ci siamo portati a casa dei legami e delle relazioni rafforzate e anche la gioia di sapere che Gesù si fida di noi e ci chiede di fidarci di Lui.





Abbiamo poi vissuto il 3° incontro dei bambini e genitori del 1° anno di catechesi dove abbiamo riscoperto i 12 apostoli, quegli amici che Gesù ha chiamato a seguirlo.

Anche i nostri bambini che si preparano alla prima confessione hanno vissuto la giornata di ritiro in cui abbiamo provato a riscoprire il grande dono del Battesimo e abbiamo

poi avuto l'occasione di condividere il pranzo. Occasione per crescere come comunità.

Ed ecco che poi ci siamo proiettati dentro la Festa di san Giovanni Bosco che ha visto momenti un po' per tutte le età: dal pranzo comunitario, al film per famiglie, alla cena con gli adolescenti e la proiezione del film "Il ragazzo dai pantaloni rosa, per finire con la pizzata di 1 e 2 media.



Dentro queste piccole proposte abbiamo animato l'oratorio e abbiamo provato ancora una volta a sentirlo come casa. Casa, dove se ciascuno ci mette un pezzettino diventa più vivibile per tutti.



Non possiamo dimenticare che nel mese di gennaio sono cominciati anche i lavori di ristrutturazione della Chiesina. Si è iniziato con l'isolamento del tetto e la creazione delle nuove guaine; nei prossimi giorni si proseguirà con il cappotto e nel frattempo all'interno si sta sostituendo l'impianto elettrico, di riscaldamento e si stanno facendo alcune piccole migliorie affinché possa essere sempre più funzionale.

Un grande grazie a quanti in diversi modi stanno sostenendo con le proprie offerte questi lavori.

Rinnoviamo la Chiesina dell'oratorio!

In occasione dei 50 anni dell'oratorio stiamo programmando lavori di manutenzione per la nostra Chiesina:

- isolamento termico delle pareti
- rifacimento della copertura
- tinteggiatura interna
- rifacimento dell'impianto di illuminazione
- adeguamento del riscaldamento per un importo lavori di 60.000 €.

Ogni contributo è prezioso per rendere la nostra Chiesina più accogliente e funzionale per i nostri ragazzi.

Grazie per il vostro sostegno!

Abbiamo raccolto € 28.547

Per sostenere i lavori è possibile lasciare la propria offerta in oratorio, ai sacerdoti oppure attraverso bonifico bancario.

Parrocchia San Martino Vescovo

Iban: IT66s0538711105000042557675

Causale: "Chiesina Oratorio"

Ogni 4ª domenica del mese le offerte raccolte, saranno per la chiesina

Purtroppo l'avvento della pandemia ha interrotto questo progetto; non ha però fermato la stretta amicizia con i ragazzi e l'attività diocesana che tuttora continua.

Ovviamente la partecipazione è aperta a tutti coloro che volessero fare una bella esperienza con ragazzi che sanno costruire forti e sincere relazioni, aiutandoci a viverle con semplicità e gioia! L'esperienza più stimolante può essere sicuramente la settimana di Esercizi Spirituali a Re. Quest'anno sarà dal 13 al 19 luglio.

Per chi vuole sarà sicuramente una settimana vissuta in allegria, con forti momenti spirituali e con la possibilità di conoscere una realtà che tendenzialmente vediamo sempre in modo distaccato.

La voce di operatori e genitori

Chiunque si sofferma a guardare il Crocifisso, a riflettere sulla vita di Gesù, sulla sua morte, si interroga “ed io cosa posso fare ora?” perché “gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date...” e s. Paolo aggiunge “secondo il carisma di ciascuno”. Così racconta un'animatrice.

Avevo sentito molto parlare di CVS in oratorio e un giorno decisi di andare a Re: chissà cosa mi aspettavo. Chiesi a Carlo, allora animatore del Gruppo Caritativo Giovani, informazioni e mi invitò ad un incontro domenicale di catechesi per disabili. Il primo incontro fu traumatico, il secondo anche; la settimana a Re fu molto intensa e piena di emozioni. Il mio punto di partenza era che, dopo anni di oratorio, sentivo l'esigenza di fare qualcosa anche all'esterno: fare volontariato, cioè fare qualcosa gratuitamente per gli altri. Pensandoci bene la gratuità non esiste, perché nel momento in cui incontro una persona e voglio instaurare



con lei un rapporto, sto già chiedendo e ricevendo qualcosa. Il 'caso' (o Divina Provvidenza) mi ha portato al CVS e mi ha fatto incontrare il mondo della disabilità, un mondo che visto dall'esterno sembra molto complicato. Con grande stupore mi accorsi che i complicati siamo noi, i cosiddetti normodotati, perché ho imparato che con i disabili con deficit cognitivo la parola d'ordine è “semplicità”.

Da loro ho imparato la gratuità perché instaurano rapporti di amicizia nella semplicità e basati sulla sincerità del cuore, sanno leggersi dentro.

Ho imparato che la mia gratuità nel dare deve avere dei limiti, deve saper stare al proprio posto: non dobbiamo sostituirci all'altro, semplicemente affiancarci all'altro e camminare insieme aiutando quando serve. Ho detto che i primi incontri sono stati per me traumatici perché ero spaventata nel vedere così tanti ragazzi disabili. Erano tanti perché venivano da tutta la provincia di Bergamo.



Piano piano ho imparato a conoscere ognuno di loro, a riconoscere i loro volti, a diventare amica loro, sempre sotto la guida di Lisetta e Carlo.

Con alcuni dei ragazzi di Torre è stato più facile entrare in amicizia, costruire rapporti, entrare in punta di piedi nelle loro case e nelle loro famiglie, conquistare la fiducia dei genitori. Abbiamo quindi potuto condividere anche altre esperienze oltre alle giornate del CVS: coinvolgerli nelle attività dell'oratorio, partecipare insieme alla Messa dei ragazzi, organizzare uscite/gite. Ciò è stato possibile perché non solo io ma anche altri giovani cresciuti in oratorio, avevano aderito al CVS o semplicemente altri giovani che stavano in compagnia con noi e con i nostri piccoli amici. È passato tanto tempo da quando abbiamo iniziato, siamo cresciuti tutti, ma l'amicizia nata resta ben radicata.

Alcuni ragazzi sono ora in comunità ma i contatti vengono mantenuti, la partecipazione agli incontri del CVS resta per loro un punto fermo della loro vita.



Sono la mamma di un ragazzo disabile affetto da tetra paresi spastica neonatale senza vista (necessita di assistenza 24h su 24): volevo dedicare due parole sul CVS. Abbiamo iniziato a partecipare agli incontri una trentina di anni fa grazie agli animatori adolescenti di mia figlia più grande. Al primo incontro un po' spaesati ci siamo spaventati non riuscendo a capire. Piano piano ci siamo inseriti bene anche grazie a tutti gli animatori del nostro territorio. Sono stati incontri che ci hanno fatto crescere perché non servono solo ai ragazzi ma pure a noi genitori.

Ringrazio tutt'ora le persone che ci hanno aiutato in questo percorso: sono stati momenti di preghiera, condivisione e speranza! Ora mio figlio non partecipa personalmente per problemi di salute, ma abbiamo comunque animatori che vengono a casa a relazionarci l'incontro e quando c'è da fare qualche lavoretto lo facciamo a casa. Quando è possibile aderiamo agli Esercizi Spiritualità di Re, luogo dove trovi un



senso di pace, serenità, tant'è che mio figlio quando c'è il rientro alla S. Messa dell'ultimo incontro diventa triste. Terminò con una frase del Beato Luigi Novarese: "Gli ostacoli non servono per abbatterci ma per essere abbattuti".

E ora....

L'incontro con gli ammalati della parrocchia resta comunque nella preziosissima attività del gruppo della "Pastorale degli Ammalati" che oso definire 'una naturale conseguenza del carisma del CVS del quale ha mantenuto la forte spiritualità di valorizzazione della persona sofferente e della grande forza che ha l'offerta della propria sofferenza e della preghiera, una forza che può cambiare il mondo. E' certamente importante che per mezzo della nostra opera gli ammalati capiscano che la loro sofferenza non può e non deve essere sprecata ma scoprire che può davvero essere strumento di salvezza. La stessa cosa vale per tutta la comunità: in questo mondo che vuole correre a forte velocità rischiamo di perdere per strada i pezzi più importanti, i prediletti di Gesù Cristo. Il CVS ci invita a riscoprire la persona ammalata o disabile come 'soggetto' di apostolato e non semplicemente 'oggetto' delle nostre attenzioni.

A noi tocca fare il possibile perché questo possa avvenire nei nostri ambienti, nella nostra comunità.

Loretta Crema

Carceri, perché investire sulla speranza

Viene da chiedersi cosa altro debba succedere perché questo Paese e chi lo guida prendano atto che lo stato delle nostre carceri costituisce una colpa politica non meno grave di molte delle colpe individuali che vi si espiano. Dopo che, negli ultimi dieci anni, la Corte europea dei diritti dell'uomo, la Corte costituzionale, il Presidente Napolitano e l'attuale Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel discorso di insediamento e nuovamente nel recente messaggio di fine anno, hanno giudicato la nostra situazione carceraria, soprattutto a causa del sovraffollamento, giuridicamente e umanamente indegna di un Paese civile, per la prima volta nella storia il Papa ha voluto aprire una porta del Giubileo nella "basilica" penitenziaria per cercare di restituire a chi vi è ristretto *«la parola che il dito di Dio scrisse sulla fronte di ogni uomo: speranza!»*. (Victor Hugo). Un gesto, il Suo, non solo di solenne, suggestivo cerimoniale, ma di autorevolissima sollecitazione ai Governi affinché *«nell'Anno del Giubileo si assumano iniziative che restituiscano speranza; forme di amnistia o di condono della pena volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società; percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrisponda un concreto impegno nell'osservanza delle leggi»*. (Bolla di indizione del Giubileo).

Difficile immaginare una maggiore sintonia tra il vangelo religioso e quello laico consacrato nella Costituzione (art. 27 comma 3): *«Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e debbono tendere alla rieducazione del condannato»*. Sono insegnamenti accordati sul diapason dell'umanità, del rispetto della dignità della persona e del suo diritto alla speranza, come papa Francesco ha ribadito con forza dal suo altissimo scranno. Insegnamenti che però si arrestano al sordo orecchio della politica. Anzi, alcuni fra coloro che per ruolo e per intima fede sono portatori sia dell'insegnamento laico sia di quello evangelico auspicano che si gettino via le chiavi delle prigioni, lasciando marcire i reprobri che vi sono rinchiusi o si vantano di non volerli neppure incontrare, nonostante sia loro dovere istituzionale.

Frutto di disumanità? Mi rifiuto di crederlo. La spiegazione dovrebbe presumibilmente risiedere nel fatto che il politico di oggi si percepisce come un imprenditore che misura il suo valore sulla capacità di produrre reddito elettorale. E di certo quello basato sull'insicurezza sociale, sul pericolo incombente, sull'intransigenza punitiva è da sempre un ot-

timo investimento. Gridare al lupo e poi digrignare i denti del cane da guardia ha sempre reso molto, anche perché è a costo zero: basta coniare nuovi reati, aumentare le pene, imporre un'inflexibile segregazione detentiva per i (ritenuti) colpevoli. Che poi sia rimedio dileggiato dalla realtà (gli Usa, ad esempio, con la maggiore popolazione penitenziaria del mondo registrano uno degli indici di criminalità più alti in assoluto) poco importa. L'importante è che l'espedito fruttifichi consenso. E lo sappiamo: *«non c'è menzogna troppo grossolana a cui la gente non crede, se essa viene incontro al suo segreto bisogno di crederci»*. (C. Wolf)

L'unica possibilità è riuscire a far capire agli elettori che il rispetto della dignità della persona carcerata e la stimolante speranza di poter realmente incidere sul proprio destino sono fattori di drastico decremento della recidiva del condannato quando torna libero. Ce lo testimoniano le esperienze di sistemi penitenziari a dimensione umana, quali ad esempio gli Apac brasiliani, la prigione di Bastoy in Norvegia, il nostro carcere di Bollate. Ce lo attestano le statistiche. Ce lo ricordano gli studiosi della psiche, per i quali concepire *«il carcere come camicia di forza, come immobilità per non far del male è pura follia, è antieducativo. Non appena viene tolto il gesso, c'è subito una voglia di correre e di correre contro la legge»*. (V. Andreoli)

Ce lo ricordano i grandi conoscitori dell'animo umano: *«Senza un qualche scopo e senza l'aspirazione a raggiungerlo nessun uomo può vivere. Quando ha perduto lo scopo e la speranza, l'uomo, dall'angoscia, si trasforma non di rado in un mostro»*. (Dostoevskij)

Solo quando la collettività, correttamente informata, riuscirà a realizzare che il cieco "punitivismo" rappresenta un fattore non già di tutela, ma di messa in pericolo della propria sicurezza, investire sulla sua paura non sarà più elettoralmente redditizio e allora si potrà voltare questa vergognosa pagina del nostro sistema punitivo. Ma incombe su una simile speranza l'ombra del monito che Sciascia lasciò *«A futura memoria»*: *«I cretini, e ancor più i fanatici, son tanti (...): contro l'etica vera, contro il diritto, persino contro la statistica, loro credono che la terribilità delle pene (compresa quella di morte), la repressione violenta e indiscriminata, l'abolizione dei diritti dei singoli, siano gli strumenti migliori per combattere certi tipi di delitti (...). E continueranno a crederlo»*.

Glauco Giostra (da Avvenire)

Questa rubrica intende parlare, come dice il titolo, di frammenti di umanità e di quanto sta attorno. Regalandoci motivi e spunti per riletture e riflessioni. O più semplicemente per farsi leggere. Sperando che lasci segni buoni. Magari ci aiuterà ad accostare con altri occhi avvenimenti e accadimenti della vita e della storia.

Rubrica a cura di don Leone

Colletta alimentare in carcere

La Quaresima è richiamo alla condivisione, che per i cristiani è uno dei volti della carità, che ha la sua fonte in Dio e che è stata testimoniata da Gesù Cristo. Dice infatti l'apostolo Giovanni: "Amiamoci gli uni gli altri, ricordandoci che l'amore è da Dio". Quel 'da' ci mette in guardia dal sentirci autosufficienti, capaci da noi di questa carità come anche dalla tentazione di scollegarci dalla sorgente. Con il rischio di 'restare a secco', pur con le migliori intenzioni. Ecco perché il tempo quaresimale rimanda alla radice di ogni buon frutto, richiamando all'ascolto costante della Parola del Signore e ai Sacramenti, dove raccogliere l'energia che aiuta a tradurre la fede in modo coerente e fattivo.

I gesti concreti della carità trovano spazio nel quotidiano della vita e nelle più svariate relazioni umane. E in qualche occasione che fa da 'segno' per tutti. Svegliando dalla indifferenza e dalla sbadataggine nei confronti delle situazioni in cui vivono tanti fratelli. Chiaro è il segnale che ci viene inviato dalle evangeliche e tradizionali 'opere di misericordia'. Qui si racconta di una di queste. In un contesto originale, se volete, ed emozionante. È la riflessione di una volontaria del Banco alimentare dopo la Colletta del novembre scorso, fatta nientemeno che nel carcere milanese di Opera.

In viale Ripamonti, a Milano, ci sono 3 gradi e una nebbia fittissima. Arrivo in anticipo al punto di incontro con il responsabile dei volontari di Incontro e Presenza nel carcere di Opera. Iniziamo le pratiche per l'ingresso, ci vorrà un po'. Non c'è quell'atmosfera di festa gioiosa dei supermercati, pieni di pettorine svolazzanti arancioni, ma gli sguardi dei volontari brillano. Finiamo le procedure ed entriamo.

Per me ogni cosa è nuova: è la mia prima Colletta alimentare in carcere. Andiamo al bar, dove ci ritroviamo per prepararci. Guido ci legge e commenta le "10 righe", il messaggio di Banco Alimentare per vivere la Colletta, che prende spunto da quello di Papa Francesco, per l'VIII Giornata Mondiale dei Poveri: "I poveri hanno molto da insegnare: in una cultura che ha messo al primo posto la ricchezza e spesso sacrifica la dignità delle persone sull'altare dei beni materiali, loro remano contro corrente, evidenziando che l'essenziale per la vita è ben altro. Occorre un cuore umile, che abbia il coraggio di diventare mendicante. Un cuore pronto a riconoscersi povero e bisognoso...".

Diciamo un Angelus e si parte. Ci dividiamo in gruppi, io seguo Guido, nomen omen. Siamo all'ingresso in attesa dell'ok della polizia penitenziaria, da cui verremo costantemente scortati nel nostro viaggio. Saliamo al secondo piano. Ci fermiamo un attimo nel corridoio antistante.

Davide, uno dei volontari esperti, entra nella guardiola e prende il microfono. Spiega ai detenuti perché siamo lì e poi legge le "10 righe". Nelle sezioni di detenzione c'è tanto rumore e movimento. Qualcuno si ferma e ascolta. Guido, nel frattempo, mi spiega come funziona qui la Colletta. Qualche settimana prima, i detenuti vengono informati della proposta e ricevono un modulo su cui possono indicare gli alimenti che acquisteranno nel magazzino alimentare di Opera, per donarli.

Li comprano con i loro soldi, i risparmi o quello che guadagnano facendo alcuni lavori in carcere. Ci avviamo verso le celle. Mentre camminiamo sento raccontare che uno dei detenuti, Giuseppe, che era ad Opera fino allo scorso anno, oggi partecipa alla sua prima Colletta da uomo libero e si sente al settimo cielo perché sta anche facendo il volontario. Avanziamo nel corridoio e ci vengono incontro persone di età diverse, che hanno commesso reati cosiddetti comuni (furto, rapina, appropriazione indebita, omicidio, etc.). Incontriamo Giuseppe.

«Ho già dato con la scheda» dice «ma prendete anche queste (5 confezioni di passata di pomodoro), sono buone, sono di marca!». Butto un occhio alle sue spalle: la cella è uno spazio piccolo, spoglio, mi si strizza il cuore. Ci sono tre letti. Sulle pareti oggetti vari fatti con gli stuzzicadenti, con la carta igienica, con pezzetti di stoffa.

Qualcuno invece si chiude dentro, ci manda via, ci dice

che non ha nulla e si allontana infastidito. Incrocio sguardi. Leggo rabbia, rassegnazione, ma anche un po' di curiosità verso le nostre pettorine. Mai come oggi mi sento "protetta" dal mio piccolo mantello arancione, mentre mi sposto in mezzo a loro. Ma il disagio che provo con la mia presenza mendicante, è tanto. Perché siamo qui a chiedere di donare a loro, che sono i poveri delle "10 righe"? Mi viene incontro Pino, che mi mostra fiero delle piccole borse, realizzate con le confezioni riciclate del caffè. Un progetto, questo, ancora riservato, a cui partecipano i detenuti più creativi e pazienti.

Guido mi spiega che la Colletta nelle carceri è nata nel 2010, dal dialogo con un detenuto a San Vittore. Mi racconta che chiedeva con ostinazione di poter partecipare al gesto, pur essendo recluso. Da lì l'intuizione: se un detenuto non può andare alla Colletta, la Colletta va dal detenuto e... si fa in carcere! Semplice no?! E da lì, in 14 anni tante adesioni, tante edizioni fino ad oggi, in cui sono 40 gli istituti penitenziari che in tutta Italia partecipano. Poi si avvicina un altro detenuto che ci dà della pasta e della passata, "io so cos'è la fame..." dice.

Poi racconta che il figlio di 36 anni, dopo tanti lavori precari, ne ha finalmente trovato uno stabile, così prezioso per lui ed i figli piccoli, i suoi nipoti... e mentre lo dice si commuove e si allontana. Lo ringrazio. Mi accorgo di non riuscire a parlare. Sono sopraffatta da quello che sto vivendo. Passiamo davanti alle docce, esce un detenuto in accappatoio reggendosi ad una stampella, faccio in tempo a vedere dentro: uno spazio spoglio, senza privacy. Poi arriva un altro detenuto.

È un nonno e ci dona un sacchetto pieno di merendine e biscotti. "Sono per i bambini" ci dice, e aggiunge che è un nonno anche lui, "di 4 nipoti! Ma non li ho mai conosciuti...". Deglutisco. Abbasso lo sguardo, gli dico grazie mentre gli stringo la mano, mi risponde "grazie a voi per quello che fate!". Non ricordo una situazione così. Una situazione in cui mi sono data così tanto fastidio a chiedere. Andiamo poi nella sezione dove ci sono i detenuti in "alta sicurezza". Qui troviamo gli altri volontari. Prende il microfono Edgardo, anche lui volontario come me alla prima Colletta in carcere.

Lo osservo, respira, manda giù e poi attacca a spiegare perché siamo lì. In questa sezione i detenuti sono chiusi nelle celle. I 2 agenti chiudono il blindo dietro a noi ed aprono le celle, controllando la situazione. Non esce nessuno. Di nuovo al microfono: "Buongiorno, oggi è la Giornata della Colletta Alimentare, siamo qui perché vogliamo invitarvi a partecipare...", se-

guono le 10 righe. Ecco che escono un paio di persone. Sono anziani, molto. Passiamo davanti a una cella e vedo un altro "nonno" che ci fa segno di avvicinarci. Sorride, si chiama Vincenzo. Ci allunga due borse che ha preparato. Due borse piene di olio e di tonno. "Sono per voi...". Guido mi guarda e vede i miei occhi farsi liquidi. Poi ci avviciniamo ad un'altra cella, due ragazzi nordafricani ci danno tonno, passata, biscotti.

Mano a mano ci danno tutti gli alimenti che hanno sul tavolo. A loro non resta nulla.

È davanti a questo nulla, che rimane a loro, che si schiantano i miei pregiudizi.

Finiamo il giro e scendiamo al piano terra dove svuotiamo tutte le ceste con gli alimenti donati. Li inscatoliamo e carichiamo sul furgone: 1.220 Kg in partenza per Muggiò. Facciamo un piccolo momento conclusivo, ringrazio tutti e in modo particolare Guido per essere stato così prezioso. Torno in auto, inserisco le chiavi nel quadro e mi fermo un attimo. Cosa vuol dire davvero condividere?

Come si resta umani in uno stato così di privazione e senza libertà? Cosa ci salva? Mi torna in mente Liliana Segre, quando racconta che, mentre era prigioniera ad Auschwitz, stette malissimo per un ascesso ad un braccio.

Di ritorno dall'infermeria, un'altra prigioniera vide la sua disperazione e le donò un piccolo pezzo di carota, che aveva nascosto per sé. Quel pezzettino di carota salvò Liliana. La salvò non dalla fame. A salvarla fu quel grazie che sgorgò dal suo cuore e che le fece provare di nuovo un sentimento che credeva dimenticato: la gratitudine. Un cuore capace di condivisione e gratitudine, per restare umani, in ogni condizione.

Giuliana Malaguti
(dal quotidiano *Avvenire*)



Educar è dar vida

Carissima Daniela e carissima comunità parrocchiale di San Martino in Torre Boldone, eccomi a ringraziarvi delle vostre preghiere e della vostra generosità. Ho saputo che a seguito del “Progetto Calendario”, sono stati inviati 2.000 euro alla nostra Comunità di Marracuene, in Mozambico. Con il vostro aiuto riusciremo a coprire le spese sostenute per l’acquisto di nuovi 50 banchi e sedie per la nostra scuola secondaria di 2° grado, frequentata ogni giorno da più di 1.300 alunni. Grazie!

Credo siate a conoscenza della delicata situazione socio-politica mozambicana, innescata dalle fraudolente elezioni del mese di ottobre 2024 e che ancora oggi sta creando preoccupazione e instabilità in tutto il Paese e questo anche per l’inarrestabile aumento di povertà e miseria: più della metà della popolazione ha difficoltà a procurarsi giornalmente un piatto di riso e fagioli.

Le crescenti manifestazioni pacifiche di un popolo, stanco di essere continuamente sottomesso e impoverito, hanno interrotto molte delle attività di vita quotidiana e questo è un chiaro segnale di insoddisfazione e insofferenza. Purtroppo la polizia ha risposto con la violenza, sparando spudoratamente contro la folla disarmata e perseguendo con brutalità tutti coloro che in qualche modo sostengono qualsiasi tipo di protesta, anche pacifica.

Anche nell’ambito della vita scolastica abbiamo vissuto incertezze e paure. Nel mese di dicembre, in occasione degli esami finali, una moltitudine di giovani ha iniziato a invadere le scuole per far annullare il processo degli esami di fine anno scolastico. Un giovedì mattina, precisamente il

3 di dicembre, durante la prova scritta di fisica, sono stato informato che un gruppo di manifestanti si stava approssimando alla nostra scuola. Mi sono subito portato all’ingresso in attesa del loro arrivo.

Quando li ho visti arrivare ho avuto non poca trepidazione: erano più di 300 persone: professori e studenti di una scuola prossima alla nostra, alcuni armati di bastoni e di quanto poteva essere utile per levare di torno eventuali ostacoli al loro piano.

All’arrivo all’ingresso della scuola, cercando di mantenermi calmo, li ho salutati e ho chiesto loro quale fosse il motivo della visita. Risposero immediatamente che volevano invalidare il processo degli esami e questo come forma di protesta verso il governo.

Vedendo che molti dei loro volti non erano sconosciuti e confortato dal fatto che mi conoscevano e mostravano rispetto alla mia persona, dopo un profondo respiro, prima di dare loro l’inevitabile permesso ad entrare, dato che ero solo di fronte a una moltitudine di giovani, con voce calma presentai due condizioni “sine qua non” per l’accesso: la prima, che non ci fosse alcuna violenza nei confronti degli alunni e del personale che avrebbero incontrato nella scuola; la seconda, che non avrebbero danneggiato le strutture della scuola, perché un bene di tutti che se guastato ne sarebbe derivato un pregiudizio per tutti, soprattutto per i giovani studenti. Acconsentendo alle mie condizioni, entrarono e si diressero rapidamente alle sale di esame.

Grazie a Dio rispettarono quanto avevano promesso e ottenuto l’annullamento dell’esame in corso se ne andarono

verso un’altra scuola con lo stesso intento, salutandomi fieri di avere conseguito un altro successo.

In questo tempo di grazia del Giubileo della Speranza, vi chiedo una preghiera speciale per il popolo mozambicano e i molti Paesi del mondo dove si vivono violenze e guerre, perché tutti abbiamo a ricevere il dono della pace e della giustizia. Grazie di cuore



Fra Stefano

Diplomazia della speranza



Mi aveva particolarmente colpito, a gennaio, un discorso di Papa Francesco. Rivolgendosi ai 184 ambasciatori accreditati presso la Santa Sede, nel testo del suo intervento aveva sottolineato più volte come risolutivo e fondamentale il ruolo della diplomazia nei conflitti e nelle tensioni mondiali odierne. *“La diplomazia della speranza - ecco le sue parole - spazzi via le dense nubi dei conflitti con un rinnovato vento di pace”*. Tra il frastuono delle guerre in atto, lo stordimento degli episodi terroristici, la violenza individuale crescente, la mediocre statura e la visione miope o arrogante di molti primi attori del palcoscenico politico nazionale e mondiale, verrebbe la tentazione di chiedersi: candida utopia, queste parole? Pio sogno irrealizzabile?

Eppure, a chi guarda con non superficiale attenzione alla trama e all’ordito della storia, non sfuggirà che in alcuni punti il tessuto si è fatto diverso, più pregiato; ed è là dove la mano del tessitore ha operato alla luce di una lampada chiamata passione, dedizione, profezia, speranza. E, in non pochi casi, fede. Sì, ce n’è stato qualcuno in giro; e voglio credere che anche oggi, magari in silenzio ma tenacemente, ci sia chi opera per desiderio primario che la sua vita diventi contributo essenziale e generoso al bene dell’umanità. Un sorriso e due occhi chiari attraversano la mia memoria, per dirmi che ho ragione. Si fanno volto, ed è quello di Dag Hammarskjöld (Jönköping, Svezia, 1905 - Ndola, Africa, 1961), diplomatico, economista, scrittore e pubblico funzionario svedese, discendente da un’antica e nobile famiglia di servitori dello Stato, e per parte di madre da pastori luterani. Laureato in economia e poi in giurisprudenza, fece una rapida e brillante carriera, da insegnante universitario all’inizio, da dipendente del Ministero delle Finanze poi fino a Presidente della Banca Nazionale di Svezia; da viceministro degli Esteri fino a Segretario generale dell’ONU, il 7 aprile 1953: eletto all’unanimità e poi riconfermato nel 1957 per il secondo mandato. La sua azione diplomatica, incessante e di altissimo livello, mai associata a un partito politico, ottenne risultati storici molto

importanti, fra i quali cito solo la risoluzione della crisi del Canale di Suez e la promozione di una politica di cooperazione internazionale, nell’ottica della pace; con uno stile di “diplomazia preventiva” di alto profilo morale. Quest’uomo straordinario però dava fastidio a qualcuno; e il 18 dicembre 1961 egli, con altre 15 persone, morì a Ndola (attuale Zambia, in Africa) ufficialmente per incidente aereo; ma si parlò subito di attentato e il mistero non fu mai chiarito. Egli era in missione per risolvere la crisi del Congo e del Katanga, e troppi interessi erano in gioco. Dopo pochissimo tempo gli fu conferito alla memoria il Nobel per la pace. Questo fu lo straordinario uomo pubblico; ma la sorpresa fu quando, poco dopo la morte, fu ritrovato un suo diario spirituale intitolato Vägmarken (in italiano “Tracce di cammino”), che rivelava la verità profonda del suo essere. A scrivere quelle pagine non era stato tanto l’alto diplomatico, lo statista di razza, ma il credente che abitava in lui, ricco di sensibilità, di umiltà, di fede, l’uomo che aveva posto se stesso nelle mani di Dio; il cristiano che voleva vivere la sua professione e le sue alte cariche come missione, la diplomazia come ricerca della conciliazione e della pace, l’impegno sociale come dono di se stesso agli altri e, prima ancora, a Dio.

Queste pagine furono una epifania, una rivelazione su un uomo che nella sua riservatezza lasciava trasparire ben poco di sé; furono la sorpresa, disse qualcuno, di un mistico di altissima spiritualità che, come cantano i salmi, in Dio aveva riposto la sua speranza. Autorizzando un amico a pubblicare eventualmente il diario dopo la sua morte, egli aveva definito questo testo “...una sorta di libro bianco che narra i miei negoziati con me stesso e con Dio”. Non tanto a parole quanto nei fatti, Dag Hammarskjöld indicò la bellezza della “santità del quotidiano” (“avere il senso delle cose di Dio in mezzo alle cose degli uomini”); e fu proprio lui che, nel palazzo dell’ONU, volle all’ingresso la “stanza del raccoglimento”. “Questo palazzo, dedicato al lavoro e al dibattito al servizio della pace, deve avere una stanza dedicata al silenzio... con porte aperte alle terre sconfinite del pensiero e della preghiera”. Emozionanti le preghiere che scrisse; con qualche stralcio da una di esse (“Tienimi nel tuo amore”) concludiamo.

“Possa tutto il mio essere volgersi a tua gloria e possa io non disperare mai; poiché io sono sotto la tua mano e in te è ogni forza e bontà.

Donami un cuore puro - che io possa vederti, e un cuore umile - che io possa sentirti, e un cuore amante - che io possa servirti, e un cuore di fede - che io possa dimorare in te”.

Anna Zenoni

L'arte nel presepio

Quest'anno in tanti abbiamo ammirato il presepio allestito nella chiesa parrocchiale che aveva una collocazione e un'ambientazione un po' diversa da quella degli anni precedenti. Chi è amante del presepio e del suo allestimento ha potuto notare una certa qualità che andava oltre la passione, quasi una forma particolarmente artistica. E lasciatevelo dire da una che a Natale, pur nell'esigua disponibilità di spazio domestico, in questo periodo dà sfogo alla sua fantasia e si cimenta in allestimenti natalizi pieni di luce e di colore. Ecco, il presepe di quest'anno a me ha suscitato un intenso senso di famiglia e di calore domestico. E' stato un atto dovuto (e anche di curiosità) cercare di conoscere l'autore di questo allestimento.

Ho incontrato quindi il mio personaggio di questo mese proprio dopo aver ammirato la sua opera. L'ideatore e realizzatore, naturalmente supportato da altri volontari, è Stefano Sala, un nostro concittadino veramente eclettico.



Stefano nasce a Ravenna nel 1979 da mamma Cristina originaria della terra romagnola e papà Nico di Ranica; qualche anno più tardi completerà la famiglia la sorella Francesca. Quando Stefano è ancora piccolo la famiglia si trasferisce a Bergamo e precisamente a Torre Boldone dove il ragazzino compie tutti i suoi studi.

Fin da piccolo è affascinato dal mondo e dalla storia dell'arte e per lui è pacifico iscriversi alla Scuola d'arte applicata Andrea Fantoni e dopo il diploma frequenta l'Accademia di Belle Arti Aldo Galli – Gruppo IED di Como dove ottiene il riconoscimento di dottorato in restauro pittorico. Successivamente, per puro spirito di competizione con la propria avversione alla matematica e la voglia di

misurarsi, frequenta la scuola serale Giacomo Quarenghi conseguendo il diploma di geometra. Nel 2010 corona il suo sogno d'amore sposando Petra e da cinque anni la famiglia è allietata dalla nascita della piccola Lavinia.

Inizia quindi il suo percorso lavorativo che lo porta ad operare come restauratore in diversi siti artistici. Ha lavorato in S. Maria Maggiore in Città Alta nel restauro della sacrestia del 1600 che si trova dietro l'abside e per il quale si occupava di rinnovare gli stucchi e le dorature, un campo nel quale si sente particolarmente adeguato e trova molta soddisfazione.

Poi, in città bassa, al santuario di Borgo S. Caterina sempre occupandosi degli stucchi e delle lesene. Ancora a Brescia nella Chiesa del SS. Corpo di Cristo che si trova dietro il Museo di S. Giulia nel monastero omonimo, sulla strada che conduce al Castello della città.

Qui il cantiere dei lavori è durato quasi un anno e ha dato a Stefano un grande appagamento e rilievo al suo lavoro artistico. Successivamente ha lavorato in alcuni cantieri nella città di Milano.

Poi succede la catastrofe della pandemia che coinvolge come uno tsunami anche Stefano. Non è l'unico, certamente, ad essere colpito da questo flagello, ma pur avendo sconfitto il virus ha dovuto soccombere alle sue conseguenze.

Ora Stefano convive con i gravi effetti che il virus ha tracciato indelebilmente sul suo fisico: a causa di questi ha dovuto abbandonare la sua principale attività e passione artistica, in quanto, avendo perduto la motilità fine a causa di una malattia rara sopraggiunta dopo il covid, non è più in grado di eseguire i minuziosi lavori di restauro che erano la base della sua attività. Ha allora spolverato il suo diploma di geometra lavorando come progettista tecnico, ma le insufficienze respiratorie conseguenti al virus non gli hanno consentito di svolgere un'attività che lo conducesse ad operare sui cantieri.

La famiglia però deve essere sostenuta e Stefano non si abbatte, cerca lavoro e viene assunto in un'azienda chimica partendo dal livello più basso, come operaio generico. Anche questa strada tuttavia non è stata percorribile per molto tempo in quanto, pur con tutte le precauzioni di sicurezza, per lui era impossibile lavorare in quel settore proprio a causa dei suoi problemi polmonari.

Altri problemi di salute, anche molto recenti, lo costringono a lavorare solo il mattino presso un ufficio pubblico di servizi municipali.

È a questo punto che comincio a guardare Stefano con oc-



chi diversi e mi chiedo, e poi chiedo a lui, come faccia un giovanotto grande e grosso come si presenta, nel pieno di un'età che potrebbe consentirgli una vita piena, soddisfacente e appagante (era anche uno sportivo delle due ruote), ad affrontare tante avversità e a non lasciarsi abbattere. La famiglia è il suo grande sostegno, quella di origine che sente sempre accanto anche se il suo papà purtroppo non c'è più e poi quella che si è costruita con la moglie Petra. Quando parla di lei un sorriso che mi commuove gli illumina il volto dicendomi che, pur nella sua giovane età, è una santa donna, non si lamenta e lo sostiene quotidianamente, supportandolo nei momenti bui e stimolandolo in qualsiasi attività voglia cimentarsi.

Sì, perché Stefano ora non può permettersi un lavoro a tempo pieno, non lo reggerebbe: se il suo fisico reagisce nella prima parte della giornata, il pomeriggio deve rallentare, non può più fare un lavoro dipendente a rischio di gravi conseguenze.

Allora Stefano cerca un modo alternativo per rimanere attivo, fisicamente, mentalmente e psicologicamente. Rispolvera le sue conoscenze e capacità artistiche in una miriade di piccole attività che possano essere svolte nei momenti e nei tempi che gli sono più consoni e più affrontabili. E' una sfida personale, mi dice, un modo per sentirsi ancora vivo e capace, sfidando il motto "Se lo fanno gli altri perché non posso farlo anch'io?".

Così tanti progetti sono in cantiere e mi indica la mansarda di casa, dove mi dice solo lui può andare e dove sono tutti i suoi lavori: la costruzione di maschere veneziane in gesso, un quadro di grandi dimensioni da completare, alcune scenografie che gli sono state commissionate, anche l'interessarsi alle origini delle storie di Torre Boldone e Ranica, tante cose in cantiere insomma.

E ora veniamo al presepe. Del tutto fortuitamente, incontrando un conoscente con il quale aveva il meccanico auto in comune (della serie come iniziano le storie...), racconta di avere allestito per qualche anno il presepio nella chie-

setta di S. Lorenzo a Redona e di essere stato informato che anche a Torre Boldone era venuto a mancare il signor Adobati che per tanti anni aveva lavorato a questa realizzazione. Si è proposto e questo è già il quarto anno che Stefano realizza il presepio nella nostra chiesa, ma solo quest'anno, con la nuova ambientazione si è saputo e conosciuto l'artista.

È un'impresa che pur nella fatica della realizzazione, supportato da Carlo, Mario e l'alpino Folci (non sarebbe stato fisicamente in grado di sollevare da solo le varie installazioni che compongono il presepio) gli ha dato grandi soddisfazioni.

In esso si trovano rappresentati tanti momenti di vita quotidiana, quelle di Palestina ma anche quelle del nostro passato contadino. In questo presepio emerge la figura del panettiere di Betlemme che sta lavorando nella sua bottega, personaggio che è stato il protagonista del racconto natalizio di un altro nostro compaesano e che gli ha consentito una presenza in una trasmissione sulla tv cittadina. Ed ora ha già iniziato a stendere il progetto per il presepio del prossimo anno: il desiderio è quello di poter andare a Napoli, nel quartiere di san Gregorio Armeno, alla ricerca delle statuette di alcuni personaggi che ha già individuato, ma di cui naturalmente non può anticipare nulla.

Prima di salutarci mi conduce ad una visita della sua casa, dove, nella cameretta di Lavinia sta lavorando con pazienza alla realizzazione di luogo magico dove, con polistirolo, colla e colori, la fantasia dà vita ad un'ambientazione per personaggi fiabeschi che farebbero la gioia di ogni bimba. Un altro modo per dare spazio all'estro personale che non vuole discostarsi dalla sua personalità artistica e nel contempo condurre la sua piccola alla scoperta di un mondo fatto di arte, bellezza, incanto e armonia. L'arte del talento e delle abilità ma ancora di più quella del cuore e dell'anima.

Loretta Crema





Domenica 2 febbraio, in occasione della 47^a Giornata della vita, le volontarie hanno proposto in vendita le torte per sostenere le iniziative del Centro. Torte sempre molto apprezzate e che hanno consentito di fare una donazione anche quest'anno.

**Domenica 2 Febbraio
47^a Giornata della Vita**

**"TRASMETTERE LA VITA,
SPERANZA PER IL MONDO"**

Guardare al
futuro con
speranza,
nonostante tutto



Domenica 2 febbraio è la festa della Candelora. Festa antica che richiama i riti di purificazione e le feste del fuoco, col Cristianesimo ricorda la presentazione al tempio di Gesù e la purificazione di Maria. Le candele benedette durante le celebrazioni rappresentano Gesù luce del mondo e secondo la tradizione saranno le uniche in grado di dare luce nelle tenebre alla fine del mondo.



Gli incontri di preparazione al Giubileo, molto seguiti, continuano con gli interventi di don Dorian Locatelli che parla della Porta Santa, don Lino Casati che si sofferma sul senso dell'indulgenza e don Leone che parla del Pellegrinaggio.

In occasione dell'80° anniversario della liberazione del campo di Auschwitz, l'Amministrazione Comunale e la Parrocchia hanno proposto due serate: una sul tema dell'antisemitismo, a cura di Rosella Ferrari, e l'altra, proposta dal prof. Daniele Rocchetti, sulla storia di Palestina e Israele, per comprendere meglio una situazione ancora oggi drammatica.



Lunedì 3 febbraio c'è stata la celebrazione della tradizionale festa di san Biagio, con la benedizione della gola. Il santo, che secondo la tradizione salvò un bambino al quale si era conficcata in gola una lisca di pesce, benedica e protegga tutti noi.



L'11 febbraio è la ricorrenza della Madonna di Lourdes e la Giornata mondiale del malato. Fu Papa Giovanni Paolo II ad istituire, il 13 maggio 1992, questa giornata, affidando così tutti gli ammalati alla tenerezza e all'aiuto della Madonna apparsa a Lourdes alla piccola Bernadette. Moltissimi gli ammalati e i loro familiari che hanno partecipato alla santa messa celebrata l'8 febbraio, a loro dedicata. Nell'occasione è stato amministrato il sacramento dell'Unzione, sia in chiesa che alla Casa di riposo.



Lasciatevi riconciliare con Dio

Programma Quaresima 2025

Mercoledì 5 marzo - LE CENERI

S. Messe: 7.30 - 16.30 - 18.00 - 20.45

Per i ragazzi della catechesi

Ore 15.00: Liturgia della Parola con le ceneri 5° e 6° anno

Ore 16.30: Messa 1° anno e paritarie

Giovedì 6 marzo

15.00: Liturgia della Parola con le ceneri per 2° - 3° - 4° anno

Adorazione eucaristica: 8.00 - 12 e 15.30 - 18.00

ESERCIZI SPIRITUALI

Lunedì 10 - Martedì 11 - Mercoledì 12 Marzo

Riflessioni sul tema "Pellegrini di Speranza"

9.30: predicatore don Aurelio, sacerdote orionino

16.30: predicatore don Aurelio, sacerdote orionino

20.45: proposta di rivedere on-line una delle due meditazioni

VIA CRUCIS

Alle 15.00 in Chiesa Parrocchiale

Ogni venerdì a partire da venerdì 14 marzo

INCONTRI del VENERDÌ

Audivi Vocem: letture e musica

Alle 20.45 in Chiesa Parrocchiale

Venerdì 21 marzo: Fiori musicali di Lendvay Ensemble
con Letizia Elsa Maulà

Venerdì 28 marzo: Michela Podera flauto, Raffaele
Mezzanotti chitarra, voce di Fabio Santini

Venerdì 4 aprile: Paolo Viscardi chitarra, voce di Cinzia
Mazzoleni Tombini

Venerdì 11 aprile CENA DEL POVERO

Alle 19.30 Centro Santa Margherita

Cena del povero e incontro con don Dario Acquaroli
cappellano delle carceri

RITIRI DI AMBITO

Alle 15.30 Presso Chiesa del Fondatore S. Palazzolo

Sabato 22 marzo Ambito Caritativo

Sabato 29 marzo Ambito Liturgico

Sabato 5 aprile tutti gli altri Ambiti

SOLEKESORGE

Mercoledì ore 6.40 per adolescenti e giovani dal 12 marzo

Mercoledì ore 7.20 per elementari dal 12 marzo

Venerdì ore 7.10 per ragazzi delle medie di 1° grado
dal 14 marzo

ANNO DELL'ALFABETO

Domenica ore 9.45 per i bambini di 1ª elementare
dal 9 marzo

LIBRETTO PREGHIERA

Da ritirare in chiesa per la preghiera personale

PROGETTO CARITATIVO

Laboratori per persone con disabilità in Costa d'Avorio
e Cristiani in Terra Santa